

EDUCARE ALLA CITTADINANZA RESPONSABILE 3

Convegno nazionale sulla formazione socio-politica
Roma, 13-14 giugno 2014

Il bene comune e la pace sociale.

Principi e provocazioni dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (nn. 217-237)

Prof. Mauro MAGATTI¹

Due premesse

Grato per l'invito, sono contento della possibilità che mi è stata data di proporvi alcune riflessioni.

Viviamo un tempo straordinario: sono successe negli ultimi anni cose molto importanti, anche molto complicate; stiamo vivendo un tempo di sfida, siamo dentro una grande crisi, che – cominciata nel 2008 – chiude oggi una stagione e ne apre un'altra. Da qui si comprende la necessità di sforzarci di capire questo tempo, perché è un tempo dove si stanno trasformando tante cose e, parlando di formazione, poiché essa è sempre un impasto di conoscenza e di competenza, richiede sempre di riferirci un po' al tempo presente e insieme alle prospettive future.

Una crisi (quella in cui siamo inseriti) che occupa almeno tre piani: c'è il piano della crisi globale, il piano della crisi europea e il piano della crisi italiana, tre livelli che hanno delle relazioni l'uno con l'altro, ma poi ognuno di essi ha una sua autonomia e una sua specificità.

Stiamo vivendo un tempo storicamente molto importante, pieno di sofferenza sociale, pieno di paura, pieno d'inquietudine, ma – come tutte le grandi crisi – si tratta di un tempo anche pieno (e non è un'affermazione retorica) di grandi opportunità.

Forse (almeno per quanto riguarda la vita del sottoscritto e la vita di molti di voi) non capiterà più un altro periodo come questo in cui – nel disequilibrio che si è venuto a creare – possiamo andare peggio, ma possiamo andare anche meglio, e possiamo anche immaginare di costruire una società, un mondo, un luogo dove si possa vivere un po' meglio di come abbiamo vissuto negli anni 1980-1990 e nei primi anni 2000.

L'altro grande fatto che ci sollecita a risvegliarci è che abbiamo avuto la conclusione di un papato come quello di Benedetto XVI, nel modo in cui si è prodotto (che, come sappiamo, nasce anche da una situazione complessa all'interno della Chiesa) e che ha aperto una stagione inaspettata e piena di intensità con il nuovo pontefice, papa Francesco, che viene colto – ben al di là dei confini della Chiesa, in tutto il mondo – come un uomo di speranza, come un segno del tempo, un tempo, appunto, che non vuole accettare semplicemente le sue paure, le sue inquietudini, ma che vuole sperare sia possibile costruire una società migliore e aspirare a una salvezza che non sia semplicemente di tipo materiale: questo lo dico (e mi sembra molto importante, come è stato già detto da altri), perché non si può andare avanti a fare sempre le stesse cose, nel modo in cui le abbiamo conosciute, poiché – come dice il Papa – questo è segno di morte.

Il cambiamento non è buono di per sé, ma senza cambiamento non c'è vita e – di fronte anche a questa rilevanza dei fatti storici dentro cui siamo passati e stiamo passando – sarebbe impensabile pensare di non esserne sollecitati, profondamente sollecitati. Se questo dovesse accadere, vuol dire che

¹ Docente di Scienze Politiche e Sociali presso Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Il testo, raccolto da trascrizione del parlato, non è stato rivisto dall'autore.

c'è qualcosa che non va, forse è meglio che ci pensiamo su, riflettendo bene a quello che stiamo facendo.

Avrei la tentazione di mettermi qui a leggere questa decina di pagine a cui facciamo riferimento oggi²; infatti, la cosa migliore sarebbe che le leggessimo tutte insieme, con calma, perché sono pagine anche così chiare, così esplicite, così nette.

Dato che mi è stato chiesto di lavorare sui quattro principi che vengono enunciati nelle pagine in questione, proverò a 'chiosare' quello che papa Francesco sta cercando di dire, a partire da una premessa importante (accennata anche nelle primissime pagine a cui facciamo riferimento): il pontefice – introducendo un elemento che fa parte della tradizione cristiana e cattolica, che riemerge con diverse intensità in diversi momenti – ha molto questo senso del 'popolo'; chi lo conosce bene dice che papa Francesco sia un po' un appassionato/interessato (usate l'espressione che preferite) a una corrente teologica sud-americana definita "teologia del popolo", che ha preso le distanze da tanti punti di vista rispetto alla teologia della liberazione e recupera, invece, la centralità in prospettiva teologica della categoria di popolo.

Questa idea del popolo è una categoria molto importante, in specie sul piano politico; io sono convinto che la crisi cominciata qualche anno fa ci sta sospingendo verso una ricomposizione dei rapporti economia-società e verso una ripresa di centralità, appunto, della categoria del popolo e dei popoli, e che la fase dell'iper-individualismo spinto, che ancora certamente è vivo, è destinato a declinare per lasciare spazio invece a una ripresa di un elemento legato alla socialità, ossia, l'appartenenza dei legami. Questo aspetto è importante anche sul piano teologico, nel senso – e papa Francesco riprende, appunto, quanto nella Bibbia viene più volte indicato – che la salvezza è la salvezza di un popolo intero; anche per questo ha senso impegnarsi politicamente, perché c'è un cammino culturale, sociale, politico, oltre che religioso, e c'è il cammino di un popolo che va accompagnato, va rispettato, va ascoltato, e il popolo è un luogo, diciamo così, 'teologico', importante della nostra storia: Dio ama il suo popolo e la Chiesa non può che amare il suo popolo.

Quindi, diciamo no agli intellettualismi: il popolo non è costituito da professori universitari (per fortuna!), anche perché sarebbe un vero inferno; no agli intellettualismi, no alle avanguardie e sì, invece, a un cammino paziente, ma coraggioso, che ha anche l'aspirazione di portarsi dietro tutti, che usa categorie come quella del racconto, della narrazione, per parlare con il popolo.

Ecco, già qui ci potremmo anche soffermare: a proposito della formazione socio-politica, tante volte forse è stata pensata come un luogo magari un pò elitario, di piccolissimi gruppi, è stata forse una scelta che esprimeva una certa epoca e stagione; ora mi domando a chi bisogna rivolgerla, lo domando anche a voi, non ne ho la risposta, ma certamente questa è una questione che già qui si pone circa quali siano i luoghi, i contesti in cui è sensato oggi fare questa formazione.

Poi, se mi permettete, la seconda premessa che espongo così: sempre più mi convinco (ed in Europa lo vediamo chiaramente, ma il raggio si potrebbe anche allargare) che siamo dentro, già da qualche secolo per la verità, in un grande scisma: da una parte, c'è tutto il versante che va nella prospettiva protestante e che produce un certo tipo di società, un certo tipo di contesto e poi, dall'altra parte, ci sono i paesi a tradizione cattolica.

Tralasciando tanti aspetti di cui qui non possiamo parlare, è abbastanza evidente che la modernità che viene dettata tendenzialmente dai paesi a tradizione protestante sta mettendo in difficoltà – anche in questa fase, come in altre fasi storiche – i paesi a tradizione cattolica; non sarà un caso che Portogallo, Spagna (a parte la Francia, che è un paese un po' particolare), Italia (poi c'è la Grecia, che è un paese ortodosso), e con essi non sarà mica un caso che la parte europea più in difficoltà è quella a tradizione cattolica; ci sarà una qualche ragione, bisognerà fare un qualche tipo di riflessione.

Io penso che questo segnale ci dice che da una parte c'è una modernità che viene da altre parti del mondo, che ha i suoi lati positivi, ma certamente le sue ombre; noi siamo dentro una storia diversa che

² Cf., FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 217-237.

ha i suoi lati positivi e le sue ombre, e siamo sfidati da questo tempo, così che oltre a coinvolgere il popolo, c'è bisogno di uno sforzo di comprensione e anche uno sforzo di innovazione.

Oggi formazione vuol dire anche aiutare dei percorsi (come dice il Papa) di rinnovamento, di rigenerazione, di creazione rispetto ai problemi che ci sono. Anche questo, quando si fa una formazione, capite che è un problema: noi cosa insegniamo dei principi generali?

La formazione socio-politica centra con il fatto che si riescono ad accompagnare dei processi, dei percorsi storici che sono rilevanti, anche per la soluzione di problemi naturalmente ispirati da determinati principi, ma se le risoluzioni ai problemi non ci sono, capite che poi si rischia di fare un discorso abbastanza campato per aria, che non riguarda la vita delle persone, delle comunità e del popolo a cui ci rivolgiamo.

Io mi sento di dire che abbiamo questo problema: che cosa insegniamo?

A parte il principio del Magistero sociale della Chiesa, c'è tutto un problema di traduzione, e per me è evidente che abbiamo accumulato un ritardo, e che questo tempo di modernità in cui stiamo vivendo ci sfida, sfida le nostre intelligenze, le nostre comunità, le nostre capacità, altrimenti rischiamo di essere come dei 'Don Chisciotte' che combattono contro dei mulini a vento che non ci sono più, rischiando di uscire dalla storia, della quale invece abbiamo una responsabilità che in qualche modo non possiamo allontanare.

Su queste due premesse (stiamo vivendo un tempo molto provocatorio, ma anche pieno di possibilità, e c'è un'idea di popolo), ripercorro brevemente i quattro principi che papa Francesco ci suggerisce e che, nella novità di questi mesi, ci aiutano a riflettere in maniera diversa da quello che eravamo abituati a fare.

I quattro principi

Quello che dice il papa lo leggete in *Evangelii gaudium*, io proverò ad intrecciarlo con delle questioni rilevanti nella nostra società e che forse richiedono qualche riflessione, anche ai fini del tema della formazione.

1. Il primo principio, «*Il tempo è superiore allo spazio*» (nn. 222-225), significa che è più importante dedicarsi ad avviare dei processi che a occupare posizioni; questa in sostanza è la questione, e già qui dovremmo fare, non un minuto, ma cinque minuti di silenzio, e parlo a voi, a noi, che siamo un'espressione 'qualificata' del mondo cattolico italiano, perché già questa è una rivoluzione, se ci fermiamo qui abbiamo già fatto tutto.

Se l'Italia ha tanti problemi, certamente una delle ragioni è che l'idea di occupare una posizione – che tendenzialmente è a vita – è molto diffusa, a partire dal mondo cattolico (anche perché il modello ecclesiale, in cui dal parroco in avanti la posizione tendenziale è tale) e tende a diventare un modello che interessa le associazioni, le università, tutto quanto; chi sta nelle posizioni l'idea è che può solo andare avanti o spostarsi lateralmente, perché l'idea di fare un servizio tendenzialmente è poco conosciuta. Questo crea una società che si muove poco. Dall'altra parte, ci confrontiamo con società che sono organizzate secondo dei principi diversi, e voi capite che una storia di questo genere fa fatica a rinnovarsi perché, come dire, proprio non passa la vita, mentre il rapporto tra le generazioni è proprio la vita (come la primavera che vengono su le foglie nuove); qui non è che i giovani sono migliori dei vecchi, i quali, semplicemente portano una vita che persone di una certa età, oltre una certa età, non hanno più, fermo restando che gli anziani hanno naturalmente la saggezza che non va gettata, ci mancherebbe altro!

Sui processi, io ho appena scritto con Chiara Giaccardi un libretto che insiste sulla generatività³.

La generatività è questo processo della vita fatto di quattro movimenti: 'desiderare, mettere al mondo, prendersi cura, lasciare andare'; usando questa categoria, il generativo è colui che si prende la responsabilità della sua libertà, mette al mondo, contribuisce a mettere al mondo, si prende cura, ma sa che ciò che mette al mondo, per vivere, a un certo punto deve andare oltre di lui, oltre di sé, oltre il

³ Cf., M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.

proprio io, oltre quelle cose straordinarie che lui è stato capace di fare, superando quell'idea che “dopo di me, il diluvio!”, dopo di me non c'è il diluvio, dopo di me ci saranno altri uomini che vedranno diversamente le cose e che faranno le cose diversamente da me, per fortuna.

Questo rischio del processo e, insieme, questo principio, nella società italiana è una rivoluzione, meglio, nel mondo cattolico italiano è una rivoluzione ‘totale’.

Se noi educiamo all'idea che partecipare alla vita pubblica è assumersi la responsabilità dell'essere cittadini che contribuiscono offrendo il loro contributo, senza avere la pretesa di chiudere quei processi che pur vengono messi in moto, abbiamo già fatto metà del lavoro per aiutare questa società ad andare avanti, ad affrontare le sfide che deve affrontare, ed è interessante che il papa ci sottolinei questo punto per primo, perché il processo fa riferimento a un popolo che cammina e deve camminare⁴.

Il processo è questo rischio, è correre il rischio di qualche cosa di cui non si controlla pienamente l'esito; significa avere la responsabilità di mettere in moto dei processi buoni, sapendo che la vita sociale è questo movimento, è questo cammino, e che poi le cose, magari, andranno anche diversamente da come le avevamo pensate.

Da questo punto di vista, questo primo punto è formidabile: se nelle nostre scuole, comunque le vogliate ripensare, educeremo dei cittadini cristiani a questo atteggiamento in tutti i campi in cui si impegneranno e daranno il loro contributo, noi daremo sicuramente un aiuto a risolvere molti dei problemi della società italiana.

Naturalmente l'occupare posizioni e poi bloccare i processi normalmente viene sempre giustificato con delle buone intenzioni, e con riferimento ai valori si dice: dato che siamo nell'epoca di papa Francesco, cerchiamo di dividerne lo spirito, ma mi viene abbastanza spontaneo chiedermi e dovremmo domandarcelo se ci sia una ragione per cui in questo Paese i valori fanno fatica a essere riconosciuti.

C'è una vitalità così ricca nel mondo cattolico che viene su dal basso e, dall'altra parte, facciamo così fatica a consolidare questi valori sul piano collettivo, di sicuro perché ci sono delle componenti anticattoliche, ma forse perché questo avere scelto spesso più il luogo/il posto, lo spazio invece che il tempo (cf., n. 223), comporta poi l'uso dei valori come una rappresentazione che nasconde altre cose.

In questi giorni riflettevo sul fatto che la parola autorità ha la stessa radice di autenticità, e come sapete, vuol dire: accrescere (da *augere*), ma l'autorità è accettabile a due condizioni: 1) che autentichi, cioè che incarni il principio che esprime, che lo legittima; 2) che autorizzi, cioè che non blocchi il processo della vita; l'autorità che non autentica, anzi, smentisce il principio per cui esiste e che – invece di autorizzare, cioè, di accompagnare il processo – addirittura blocca il processo, è un'autorità nefasta; Francesco ci dice: non bisogna essere contro l'autorità, ma l'autorità deve autenticare e deve autorizzare, se non autentica e non autorizza, essa rischia di essere mortifera.

2. Secondo principio: «*L'unità prevale sul conflitto*» (nn. 226-230), un aspetto questo non così tranquillo, perché in questo secondo punto Francesco ci dice che la pace sociale e il bene comune non si raggiungono senza il conflitto; il tema del conflitto è il tema dell'alterità, il conflitto salta fuori perché occorre pensare che noi siamo per gli altri e gli altri per noi, ed è sempre difficile trovare un modo di stare insieme, di vivere insieme, ancora di più, in società complesse come quelle nelle quali viviamo.

Il tema dell'alterità è un tema provocatorio, nella misura in cui – a causa dell'emergere della libertà, che è una conquista – esso diventa un problema quotidiano; sul luogo di lavoro, in famiglia, in una parrocchia, in un quartiere, in un condominio, prima ancora di arrivare al Consiglio comunale o al Parlamento, spesso si oscilla tra questi due piani: o un generico discorso, tipo “vogliamoci bene”, non bisogna litigare, la paura, appunto, del conflitto, o dall'altra parte, ridurre tutto al rapporto di forza, il conflitto lo si assume, e poi si ragiona con le categorie della guerra, la vita alla fine è una guerra, bisogna essere scaltri e furbi nel vincere la guerra. È il cosiddetto ‘realismo’, bisogna essere realisti, altrimenti, se non si è realisti, si è idealisti.

⁴ Il professore si riferisce alla vicenda del popolo di Israele (contenuta nella Bibbia), chiamato a non fermarsi, né in Egitto, né nel deserto, verso la terra promessa. Cf., i libri dell'Esodo e dei Numeri.

Francesco ci dice che c'è una strada diversa che va riproposta a una democrazia avanzata.

Guardate che in Italia fa impressione! In altre parole, non sta insieme più niente, o no?

Si oscilla tra generici discorsi e il conflitto quotidiano dentro il quale siamo tutti immersi; la sfida di Francesco è di non negare che il conflitto c'è, ma nel credere sempre che il conflitto possa avere un punto di soluzione, che non è una generica ricomposizione delle difficoltà che il conflitto pone, ma un punto di soluzione che ha bisogno di intelligenza, di profondità, di coraggio, di audacia, di chi riesce a fare un passo che scombina esattamente la logica del conflitto.

Lo abbiamo visto in questa settimana⁵: papa Francesco – che va in Palestina e invita con un passo completamente imprevisto a pregare per la pace a Roma – non risolverà così (come con la bacchetta magica) il conflitto, però questo è un contributo prezioso, perché ha portato la teoria del conflitto a fare un atto di preghiera comune, alla fine, allo stesso Dio. Questo è un esempio di cosa intende Francesco quando enuncia questo secondo principio, ed è bello che il principio sia enunciato, ma anche praticato, così da farci vedere che l'unità è superiore al conflitto. Nelle nostre società il conflitto c'è, ed una presenza cristiana è quella che è capace di lavorare in avanti, il conflitto si risolve con un'eccedenza, con un passo eccedente, oltre il calcolo, o meglio un passo che risolve il gioco, altrimenti, siamo condannati a bloccarci nel conflitto. Questo è un tema interessantissimo, perché richiede – anche in termini di preparazione e di informazione – proprio la capacità di non farsi impaurire, di non farsi schiacciare dal conflitto, di non essere prigionieri di tutte le dinamiche che il conflitto attiva, di saper essere lucidi rispetto alla dinamica del conflitto, di sapersi fermare e di saper studiare quel passo che si è in grado di fare, rompendo lo schema e attivando un processo diverso.

Anche qui, nelle nostre scuole pensiamo di formare, oltre che il cittadino, delle persone che poi, magari, possono essere amministratori locali o addirittura politici, e tutto questo va bene, ma (l'ho citato prima) pensate a un condominio, sarebbe già tanto formare delle persone che dentro un condominio sono in grado di non aver paura del conflitto, di non esserne completamente travolti, di non affrontare un conflitto facendo un generico discorso che non vuol dire niente alla fine. Al contrario, servono persone che sono capaci, invece, attivamente, di tradurre quel principio a cui vogliono fare riferimento in proposte che sbloccano delle situazioni, che trovano delle soluzioni, perché questa è la difficoltà quando siamo chiamati a enunciare non solo dei principi, e anche questo mi sembra un tema di grandissima rilevanza.

Più in generale, in una società complessa la politica, ossia, la capacità di trovare delle soluzioni ai conflitti, deve far sì che le soluzioni che ci servono, quelle che cerchiamo, si muovano esattamente dentro questa logica: assumono il conflitto, lo capiscono, capiscono i diversi punti di vista e sono capaci di dare una risposta che muove più avanti quella dinamica.

Questo è proprio un modo diverso di guardare la realtà; tra l'altro, non è tanto facile, anche nel cosiddetto 'pensiero laico', avere punti di lucidità come questi.

3. Il terzo principio di cui parla il papa è: *“La realtà è più importante dell'idea”* (nn. 231-233).

Anche qui troviamo un testo grandioso. Intanto, spero di non essere irriverente, ma ci sarà una ragione per cui Gesù Cristo non ha mai lasciato qualcosa di scritto, cioè, non mi risulta che Gesù Cristo abbia dettato una teoria sull'essere cristiani; giustamente, poi lo abbiamo fatto noi uomini, perché era necessaria un'elaborazione culturale che accompagnasse il suo messaggio – contenuto nel Vangelo – lungo la storia, così che il fondatore della nostra religione sta nella concretezza.

La parola 'realtà', etimologicamente, ha dentro due aspetti che qui richiamo, entrambi interessanti: uno è quello della materialità, dall'altra parte, quello della regalità (cf., la stessa matrice della parola re), e insieme costituiscono una realtà.

La realtà è negata nella cultura contemporanea: filosoficamente, visto che viviamo in un'epoca nichilistica, e pragmaticamente, perché – al di là dell'io e della potenza tecnica che l'uomo è capace di esprimere – non c'è più una realtà con cui noi entriamo in rapporto.

⁵ Cf., il pellegrinaggio di papa Francesco in Terra Santa (24-26 maggio 2014).

Ci sono i desideri soggettivi, le volontà soggettive e c'è ciò che l'uomo con la sua 'tecno-economia' è capace di fare; questo è uno dei fondamenti del delirio (inteso in senso letterale) della nostra società a seguito della crisi finanziaria: non c'è nessuna realtà se non il sistema finanziario autoreferenziale che pretende di essere in grado di assorbire qualunque rischio e, dunque, cresce all'infinito. Non stiamo parlando di cose strane, ma della crisi finanziaria come è avvenuta, per cui nel 2004/2005 negli Stati Uniti si faceva un mutuo a un portoricano disoccupato sul 100% della sua casa, cosa resa possibile perché, semplicemente, la società finanziaria che prestava il mutuo al portoricano impacchettava i mutui vendendoli a una seconda società che li assicurava – poiché una quota dei suoi mutui non sarebbe stata pagata – impacchettando tutte queste cose e vendendole a una terza società, che a sua volta assicurava la seconda società, quest'ultima assicurava la prima, e via discorrendo. Da qui, la crisi dei mutui *subprime*. Con un sistema tecnicamente sofisticatissimo che assumeva di essere in grado, attraverso un'elaborazione molto raffinata, di assorbire qualsiasi rischio (compreso il fatto che una serie di operatori finanziari prestavano ai portoricani senza lavoro i soldi per costruirsi la casa), a un certo punto, questo sistema è venuto giù.

Del resto, se apriamo il telegiornale e vediamo che una grande opera dura vent'anni, capiamo che la realtà non c'è più, essa non è riconosciuta nella nostra cultura, poiché abbiamo dinanzi a noi un gruppo di persone che viaggia nel nulla, dentro i propri pensieri. Al contrario, le persone che non hanno lavoro oggi in Italia sono una realtà, non una fantasia, e la gente sta male, non sa come fare, cerca di darsi da fare; il trovare lavoro non è una teoria, è una cosa reale, ci sono persone che stanno male, che soffrono, famiglie in difficoltà, giovani che non sanno, non hanno idea del loro futuro, e tutto ciò non è un'astrazione, sono cose reali.

Quando Francesco dice che la realtà ha una sua forza, perciò, viene prima della teoria, ci fa un invito grande come una casa, dice che i cristiani prima di tutto stanno in rapporto con la realtà. Mi permetto di dire: la ragione per cui i cristiani non possono non essere aperti alla povertà non è perché siamo buoni, abbiamo dei buoni sentimenti, non è un fatto morale, ma perché c'è quella realtà. Lo dico anche qui: dato che mi capita di avere sei figli, di fronte a un padre, se io immagino i miei figli tra vent'anni, uno si laurea, fa una gran carriera, una bella famiglia, va a messa tutte le domeniche, e un altro invece prende la strada sbagliata, diciamo, fa una vita disperata. Ora se il primo viene da me e mi dice: «papà grazie, come sei stato bravo! Io ho una vita meravigliosa che ho costruito grazie a te!», e se io so che questo figlio non ha cura del fratello, questo figlio è abominio agli occhi del padre. Immagino che per Dio Padre sarà qualcosa di simile.

Non possiamo far finta che una certa realtà non esista. È chiaro che nessuno di noi è in grado di risolvere tutti i problemi della fame del mondo, ma questo è un altro discorso! La realtà nelle nostre città esiste e non bisogna essere pauperisti, essa è sempre una provocazione e la politica parte dalla provocazione della realtà, non è che fa la teoria e poi la applica sulla realtà.

Poi, certo, ci servono anche le teorie: insegno all'università, quello che sto facendo adesso è evidentemente un discorso teorico; la parola, il discorso, la ragione, lo studio, l'analisi, sono strumenti preziosi che l'essere umano ha a disposizione, ma tutto questo in rapporto alla realtà.

Riferendomi al testo già citato⁶, al posto dello schema 'progressista-conservatore' che io ritengo sia ormai inutilizzabile, propongo di usare invece la dicotomia tra 'prepotenti' e 'deponenti'.

Chi sono i prepotenti? I prepotenti sono quelli che concepiscono la propria volontà col proprio saper fare, il proprio poter fare, la tecnica, a prescindere da altro da sé, il prepotente è colui che esiste da solo, e verificate se la tecnologia contemporanea non è prepotente!

I deponenti – prendendo il riferimento dai verbi latini – hanno forma passiva e significato attivo, cioè, stanno a cavallo tra l'attivo e il passivo. Il deponente è colui che non rinuncia all'azione, al fare, all'agire, alla volontà, al trasformare il mondo, ma, proprio perché riconosce una realtà oltre a sé, depone un po' della sua potenza.

⁶ Cf., M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi!* ..., op. cit.

Mi sembra che a questo punto il Papa ci voglia dire questo: obbedire (che deriva da “*ob-audire*”) non consiste nel fare quello che ti dice qualcuno, ma semplicemente accettare di ascoltare; «Ascolta, Israele» (Dt 5,1). E che cosa devi ascoltare?

Intanto devi ascoltare la realtà che ti provoca, che ti sollecita a mettere in discussione le tue categorie, anziché rinchiuderti nel castello dei tuoi pensieri, che possono essere anche pensieri altissimi, ma che rischiano, appunto, di perdere il rapporto con l'uomo, con l'essere umano, ed essendo costui la “gloria di Dio”, in qualità di cristiani, alla fine, non possiamo che servire l'uomo.

4. L'ultimo punto: “*Il tutto è superiore alla parte*” (nn. 234-237), è un principio per me un pò più problematico, mi permetto di dire, quasi controverso. Infatti, pensate a quanto abbiamo appena finito di dire, alla consapevolezza, cioè, di quanto per noi siano importanti le parti, le singole vite e, in un certo senso, il principio precedente dice che ci sarà tutta la teoria, ma poi conta anche quella parte lì, quella vita lì, quel dettaglio lì, quel particolare lì. Ecco, secondo me, deve essere bene inteso cosa significhi che il tutto viene prima della parte, ed io penso che Francesco intenda dire questo, ossia che noi viviamo in un'epoca in cui abbiamo imparato a smontare completamente la realtà.

Attraverso la scienza moderna, pensate all'uomo, alla persona umana, al tema delle biotecnologie: se cominciamo a dire che ci sarà anche questa persona, come un livello della realtà, però se la smontiamo, ad un certo punto arrivate alla conclusione (come stiamo arrivando nella nostra epoca) che non c'è più la persona, ma ci sono un insieme di organi, di circuiti chimici, di cose, e così facendo si perde proprio il senso della realtà, noi stiamo perdendo la nostra cultura, il senso della realtà della persona, perché ci siamo così abituati a smontare la realtà e poi a rimontarla, da non riuscire più nemmeno a vedere le conseguenze di questo processo, di quest'attitudine.

Io credo che Francesco quando ci dice che ‘il tutto è superiore alla parte’, ci intenda dire che quest'approccio analitico alla realtà ha certamente dei punti di forza, ma apre anche dei rischi giganteschi e che la realtà va guardata nella sua integralità.

Cosa vuol dire la parola ‘cattolico’?

Normalmente si intende come ‘universale’, non voglio dire che sia sbagliato, ma in realtà ‘cattolico’ viene dal greco ‘*katà-òlos*’ e il suo significato etimologico è certo ‘universale’, ma propriamente potremmo dire ‘integrale’, cioè, che ha questo sguardo del tutto, che tiene insieme elementi tra di loro contraddittori. È il tema del bene comune, che nella nostra cultura non riusciamo più nemmeno a capire che cos'è, perché quest'atteggiamento analitico fa sì che esso diventi nella politica semplicemente una somma di interessi individuali; in tal modo, non si riesce nemmeno più a vedere che c'è un bene comune, così come la persona non c'è più, come la famiglia non c'è più, cioè, noi perdiamo tutta una serie di livelli di realtà con quest'atteggiamento analitico!

Il Papa ci dice che uno sguardo cattolico è uno sguardo capace d'integralità, capace nella cultura contemporanea di far vedere le complementarità, gli ‘*et-el*’, più che gli ‘*aut-aut*’, ed ‘*et-el*’ è un aspetto importante per creare una società umana. Faccio un esempio su un tema rilevante: pensate alla medicina, da una parte, essa va sempre avanti e ci guarisce sempre più dalle nostre malattie, noi viviamo più a lungo, e così via, e questo non è un male chiaramente; nello stesso tempo, questo modo di procedere dimentica completamente che la malattia, la debolezza, l'inadeguatezza, sono luoghi dell'umano, sono momenti, occasioni, in cui l'uomo impara a essere se stesso, a essere umano, a essere fragile, a essere mortale, a essere che si pone delle domande sulla propria esistenza, a essere che ha bisogno degli altri, e l'una cosa, se cancella l'altra, produce un mondo disumano, come per altro, abbondantemente verificiamo.

Allora, quest'idea del ‘tutto’ superiore alla ‘parte’, credo che debba essere inteso come uno sguardo cattolico, ossia, uno sguardo d'integralità, il quale cerca di ricordare che ci sono livelli di realtà, di complessità diversi, e che se – si frammenta troppo lo sguardo – si perde la capacità di creare una società umana, perché l'uomo è fatto di questa integralità, vive in questa integralità.

Anche questo quarto principio apre delle questioni grandissime, del tipo: sono favorevole o contrario alla crescita?

No, io non sono contro la crescita, sono contro una crescita che distrugge tutto se non se stessa, la crescita – con l'uso di un linguaggio contemporaneo – deve essere sostenibile, che vuol dire: va benissimo la crescita, ma c'è qualcos'altro oltre la crescita, non si può parlare solo di crescita se non si tiene presente altre dimensioni che sono rilevanti, come stiamo faticosamente cercando di imparare (cf., la questione del rispetto dell'ambiente, va benissimo la crescita, ma abbiamo bisogno di una crescita economica che impari a rispettare l'ambiente, il cosmo dentro cui siamo).

Similmente: va benissimo la libertà individuale, ma la libertà religiosa è un aspetto di questa libertà individuale, e le due cose non si contraddicono per niente, anzi, si avvantaggiano l'una con l'altra; la città è fatta di interessi particolari, ma poi siamo anche capaci di riconoscere che ci sono degli interessi generali, che c'è un bene comune che possiamo perseguire; è del tutto evidente che, se l'Italia si trova così com'è oggi, è perché il suo bene comune e quello dell'Europa non riusciamo più a declinarlo e, non riuscendoci, la politica non sta più in piedi.

In conclusione, questi quattro principi che ho ripercorso molto semplicemente sono, a mio modo di vedere, una bella occasione – in questo tempo così straordinario, inquietante ma anche entusiasmante – per scrollarci il nostro modo di fare: se voi li prendete, uno, due, tutti e quattro, se provate a seguirli e a mettere in movimento il modo in cui si fa formazione socio-politica nelle vostre diocesi, possono nascere cose nuove e, se posso permettermi, questo è un tempo in cui abbiamo bisogno in tutti i campi (compreso questo della formazione) di sperimentazioni, di innovazioni, non ci può essere niente di consolidato. D'altra parte, non si tratta di improvvisare o di dimenticare tutto quello che è stato fatto finora, che certo è importante considerare ed è importante non cancellarlo, ma questo è un tempo in cui è fondamentale, dal mio punto di vista, avviare anche una ricerca di cosa vuol dire fare formazione socio-politica, di come si possono avvicinare i giovani, di come si può parlare a loro, qual è la relazione tra la realtà e la teoria, tra la parte e il tutto, e via discorrendo.

Da questo punto di vista, quanto ci scrive papa Francesco è veramente uno stimolo sano alla vita e al nostro lavoro. Grazie.